

25. e)

La peste del Norico (Virgilio, *Georgiche* III 470-556)

Il turbine che s'avventa sul mare portando tempesta non è fitto 470
 come le numerose malattie degli animali. I morbidi
 non assalgono i corpi singolarmente, ma gli interi pascoli estivi
 ad un tratto, e il gregge, la sua speranza, e tutta la razza del ceppo.
 Bene lo sa chi vede le aeree Alpi e i castelli
 sulle alture del Nordico¹ e i campi dello iapide Timavo,²
 anche oggi dopo tanto tempo regni deserti 476
 di pastori, e balze vuote in lungo e in largo.
 Qui un tempo per infezione del cielo sorse
 una miseranda stagione, e arse per tutto il calore dell'autunno, 480
 e diede a morte ogni specie di animali e di fiere,
 inquinò i laghi, fece imputridire i pascoli.
 Non era semplice la via della morte; ma quasi un'ardente
 sete penetrata in tutte le vene aveva contratto
 i miseri arti, di contro abbondava a fiotti un sudore
 e a gradi assorbiva in sé le membra disfatte dal morbò. 485
 Spesso in un rito per gli dèi, stando nel mezzo la vittima
 presso l'ara, mentre la benda di lana viene cinta
 al niveo nastro,³ cadde morente fra l'esitare dei celebranti,
 o se altra ne aveva abbattuta prima il sacerdote,
 non ne ardevano le fibre poste sui sacri altari,⁴ 490

¹ Il Nòrico coincide più o meno con l'Austria attuale (Alta Austria, Carinzia e Stiria): abitato al tempo di Giulio Cesare da popolazioni o tribù diverse costitutesi in regno indipendente, fu conquistato dai Romani a partire dal 15 a.C. e per oltre un secolo amministrato di fatto come bene personale dell'imperatore. Divenne provincia effettiva solo nel sec. II d.C., con Marco Aurelio. Il paese era ricco di miniere di ferro e di sale e assai rinomato per l'allevamento del bestiame.

² Il Timavo è ben noto come fiume carsico. Si ricorderà che per i Romani – che ne ignoravano il lungo corso sotterraneo – erano oggetto di meraviglia le sue cosiddette sorgenti, tanto ricche d'acque quanto inesplicabilmente vicine al mare. È qualificato «làpide», secondo i commenti antichi, perché *Iapydia* si chiamava la contrada della *Venetia* pertinente al singolare fenomeno: ma gli Iapidi risultano essere in verità gli abitanti della porzione più settentrionale dell'Iliria romana (corrispondente all'entroterra di Fiume/Rijeka nella Dalmazia attuale). L'epiteto è perciò vago forse più ancora che in altri casi.

³ Una fascia di lana bianca e rossa cingeva, in segno di consacrazione alla divinità, le tempie dei sacerdoti e li rendeva inviolabili: una simile benda, perciò, si fissava con appositi nastri anche alla testa delle vittime destinate a essere immolate.

⁴ Le viscere infette degli animali malati – poste sul fuoco dell'altare per onorare il sacrificio stesso non poteva compiersi.

né l'indovino consultato poteva rendere responsi, i coltelli conficcati nella gola si tingevano appena di sangue e la superficie della terra si macchiava di uno scarso putridume. Così i vitelli muoiono fra le erbe rigorose ed esaltano le dolci anime presso le greppie ricolme;	495
così la rabbia coglie i festoni cani, e un'ansante tosse scuote i maiali infermi e li strozza con il gonfiore delle fauci. Scivola sventurato, immemore di bravure e di erba, il cavallo vittorioso, rifugge dalle fonti, e batte spesso il terreno con lo zoccolo, le orecchie abbassate; ivi intorno uno strano sudore, che poi fa freddo in punto di morte; arida la pelle, dura, e resistente al tatto. Mostrano questi segni nei primi giorni avanti la morte.	499
Se invece il morbo incrudelisce in un luogo decorso, allora gli occhiali divampano, il respiro è tratto dal profondo, talvolta incupito da un lamento, e il basso ventre si tende in un singulto; esce dalle narici un tetro sangue, e la ruvida lingua preme ostruendo le fauci. Giovò versare da un corno inserito in bocca liquore leneo; ⁵ questa si credette l'unica salvezza ai cavalli morenti.	504
Ma ciò stesso risultava subito esiziale: rianimati ardevano in furia, e da soli sulla soglia d'una misera morte (o dèi, date sorte migliore ai buoni, una tale follia ai nemici!) laceravano con i denti nudi le proprie membra, squarciandole. Ed ecco fumante sotto il duro aratro abbattersi il toro e vomitare sangue misto a schiuma e levare gli estremi lamenti. Va l'aratore sgomento, distaccando il giovenco mesto per la morte del fratello, e lascia l'aratro conficcato in terra e l'opera sospesa.	510
Non riescono a sollevare l'animo le ombre degli alti boschi, i molli prati o un torrente che scende tra le rocce in pianura, più puro dell'ambra; ma i fianchi si allentano e cadono, uno stupore preme gli occhi immobili, la testa si piega al suolo inclinata dal proprio peso. A che giovano il lavoro e i meriti? e aver rivoltato	515
	521
	525

⁵ Cfr. nota 86 a 1,344.

con il vomere le pesanti zolle? Eppure non nocquero loro
i massicci⁶ doni di Bacco, un ricercato banchetto:
si pascono di fronde e loro alimento sono le semplici erbe,
bevanda le limpide fonti e i fiumi in perenne
corsa, né affanni interrompono i salubri sonni. 530

In tempo non diverso, dicono, furono cercate invano
in quelle contrade gioveniche per un rito a Giunone,
e con bufali ineguali condotti carri agli alti santuari.
Dunque graffiano penosamente la terra con rastrelli, e con le stesse
unghie v'infossano il seme della mèsse, e per erti monti 535
traggono cigolanti carri con strappi del collo.⁷

Non tenta agguati il lupo intorno agli ovili,
non erra di notte intorno ai greggi: un affanno più aspro
lo doma; i timidi daini e i cervi fugaci
vagano ora tra i cani e attorno alle case. 540

Ormai le parole dell'immenso mare e tutta la stirpe dei natanti
è bagnata dalle onde sull'orlo della riva al pari di naufraghi
corpi; fuggono insolite verso i fiumi le foche.
Muore anche protetta invano dai tortuosi nascondigli
la vipera, e gli storditi serpenti dalle irte squame. 545

Non è buona l'aria per gli stessi uccelli, ed essi lasciano
cadendo a precipizio la vita sotto un'alta nube.
Inoltre ormai non serve mutare pascoli,
i ricercati rimedi nuocciono; i maestri rinunziarono:
il filliride Chirone,⁸ l'amitaonio Melampo.⁹ 550

Incrudelisce, e suscita dalle tenebre della Stige¹⁰ alla luce,
la pallida Tisifone¹¹ spinge innanzi i Morbi e la Paura,

⁶ V. nota 38 a 2,143.

⁷ Conseguenze della moria: mancanza di giovenche necessarie per particolari sacrifici a Giunone (probabilmente connessi con la storia di Io: cfr. nota 55 a 3,153); forzato ricorso ad animali quasi selvatici e di taglia diseguale (impossibile una selezione) e comunque insufficienti per arare compiutamente; lavoro dei campi quasi totalmente a carico dell'uomo (solchi superficiali fatti a mano e carri agricoli trascinati dal giogo posto sul collo degli stessi contadini).

⁸ Chirone, il centauro tessalo maestro di Achille e degli Eroi, era figlio di Filira, una delle Oceanine (cfr. nota 43 a 3,93): conosceva i segreti delle erbe salutari, di cui apprese l'uso a Esculapio, il dio della medicina.

⁹ Melampo, valoroso guerriero omerico e celebre incantatore, al pari del padre Amitaone: la sua arte sovranaturale di scongiurare le malattie scaturite dall'ira degli dei è qui contrapposta – in modo complementare – alla medicina «naturale» di Chirone.

¹⁰ Per la Stige, cfr. nota 63 a 1,243.

¹¹ Una delle Erinni: cfr. nota 72 a 1,278. Malattie e terrore mortali sono scatenati da questo demone dell'Ade

e di giorno in giorno sorgendo innalza l' avida testa.
Risuonano del belato delle pecore e di frequenti muggiti
i fiumi, e le rive inardite, e i colli distesi. 555
Ormai il morbo mena strage a mucchi, e anche
nelle stalle accumula cadaveri sfatti da orrenda putredine,
finché si apprende a coprirli di terra e a nasconderli nelle fosse.
Non era più usabile il cuoio, nessuno poteva
detergere con acqua le carni o purgarle alla fiamma; 560
e nemmeno tosare le lane corrose dal male e dal sudiciume,
e, ove tessute, toccare quelle putride tele;
ma se anche qualcuno provava quei panni nocivi,
brucianti pustole e un sudore immondo coprivano
le sue fetide membra, e poi senza lungo indugio 565
di tempo il fuoco sacro¹² divorava le membra contagiate.

(Trad. L. Canali)

(ossia dell'Oltretomba), incaricato di vendicare delitti e sacrilegi dell'umanità.

¹² È l'ardore delle pustole del carbonchio (assimilato al cosiddetto «fuoco di S. Antonio»), che porta alla consunzione.